

Cap 10

26 febbraio 2015

Contenuti nuovi non ce ne sono, Geremia si ripete, ma lo fa con immagini sempre nuove. Se provassimo a tirar fuori tutte le immagini che abbiamo letto in questi due brani chissà quante ne troveremmo!

All'inizio del capitolo c'è un confronto tra Dio e gli idoli. Ritorna il tema dell'idolatria.

¹*“Ascoltate la parola che il Signore vi rivolge”*. Non è che il Signore parlasse direttamente a Geremia, che gli suggerisse cosa dire, era Geremia che meditava le parole dell'alleanza del Signore e poi sapeva tradurle nel contesto. Per cui queste sono parole di Geremia: le ha attinte dall'Esodo, dalla Genesi, le ha “digerite” e ora le traduce al suo popolo.

²*“Non imparate la condotta delle nazioni, non abbiate paura dei segni del cielo”*. I “segni del cielo” sono gli astri. In quel tempo, città come Babilonia o Ninive erano famose perché si scrutava il cielo; anche i Magi, che venivano proprio dall'Oriente, osservavano tantissimo il cielo, pensavano che da come erano disposti gli astri dipendesse la vita sulla terra. Accade anche oggi! L'oroscopo non è una cosa relegata a quei tempi, sappiamo quanto spazio ha ai nostri giorni, quanto riempie le pagine dei giornali e la televisione. Nell'epoca del razionalismo, in cui pensiamo di essere molto ragionevoli, ci sono tantissimi personaggi - presidenti, politici, economisti, finanziari, attori... - che consultano ogni giorno l'oroscopo per sapere come devono comportarsi. Ma gli oroscopi non dicono mai cose cattive; inoltre, per chi valgono? Per un bambino? Un giovane? Un anziano? Uno sposato? Un uomo? Per chi valgono? Per tutti? Per chi vuole crederci!

Segue una descrizione degli idoli. Erano fatti di legno, per lo più, oppure erano scolpiti; in ogni caso, dice Geremia, sono fatti dalle mani dell'uomo. L'uomo se li fa e poi domanda loro aiuto! Li costruisce e poi deve fissarli *“con chiodi e con martelli, perché non si muovano”*, deve puntellarli. Gli idoli sono nullità, sono “habel”, cioè “un nulla”, “habel” vuol dire “soffio”, “vento”, “vapore”. Abele, agli occhi della madre, non conta niente, mentre Caino conta. Gli idoli, dunque, sono nullità, un niente: ⁵*“Gli idoli sono come uno spauracchio in un campo di cocomeri, non sanno parlare, bisogna portarli perché non camminano”*, mentre nell'Esodo era Dio che portava il suo popolo, che camminava davanti al suo popolo.

Geremia, e così i profeti, continua a parlare dell'idolatria, perché ogni persona è un fabbricante di idoli. Anche noi siamo fabbricatori di idoli, la tentazione dell'idolatria c'è sempre, perché è difficile amare Dio con tutto il cuore. Idolo vuol dire sicurezza. Quella che dà Dio è la sicurezza di essere amato - Lui ci ama, ci aiuta, ci sostiene - ma noi non ne abbiamo abbastanza, perché nelle varie situazioni della vita, quando c'è la malattia, o nelle difficoltà, vorremmo essere sicuri che le cose vadano in un certo modo. Allora, quando abbiamo bisogno, ci fabbrichiamo le nostre sicurezze in alternativa a Dio, perché sembra che Lui non risponda al nostro bisogno di sicurezza. Idolo vuol dire porre qualcosa, qualcuno, come sicurezza assoluta della vita, vuol dire pretendere che qualcosa, qualcuno, ci assicuri la vita. Dio ci assicura l'amore.

La prima parte del capitolo è una descrizione degli idoli e poi di Dio. Gli idoli sono gli uomini che li costruiscono, Dio è colui che ha fatto cielo e terra, colui che ha fatto tutto. Un idolo ⁴*“è fissato con chiodi e con martelli”*, mentre invece il Signore ¹²*“ha formato la terra con potenza, ha fissato il mondo con sapienza”*.

Al v. 17 si cambia argomento. Geremia immagina la città di Gerusalemme come una donna che vede i suoi figli allontanarsi, cioè andare verso l'esilio. Questo brano, dicono gli studiosi, deve essere stato scritto in prossimità dell'assedio di Gerusalemme, quando ormai la catastrofe era inevitabile. ¹⁷*"Raccogli il tuo fardello fuori dal paese, tu che sei cinta d'assedio"*: vuol dire preparati a partire, ad andare in esilio. Per la prima volta la gente di Gerusalemme si accorge della situazione, fino ad allora pensavano: ¹⁹*"è solo un dolore che io posso sopportare"*, pensavano cioè che le disgrazie annunciate da Geremia sarebbero state una cosa da niente, una piccola invasione, che i nemici avrebbero fatto qualche scaramuccia, ma non che avrebbero distrutto la città, e quindi la ferita sarebbe stata sopportabile, un'influenza da cui poi guarire presto. Soltanto adesso si rendono conto che quello che Geremia aveva detto non era un'invenzione, soltanto quando il dramma è loro davanti si accorgono che ormai è troppo tardi. ¹⁹*"Guai a me a causa della mia ferita; la mia piaga è incurabile"*: la situazione non è più sanabile, ci sono momenti in cui davvero è troppo tardi per aggiustare certe situazioni. In quella situazione sembra che sia troppo tardi, la parola del profeta non è servita a niente. Gerusalemme viene presentata come una tenda sfasciata: ²⁰*"La mia tenda è sfasciata, tutte le mie corde sono rotte"*, cioè tutto si è afflosciato, *"nessuno pianta ancora la mia tenda e stende i miei teli"*. E poi ²¹*"I pastori sono diventati insensati"* - i pastori sono i re, i politici, i sacerdoti, gli scribi, cioè quelli che hanno responsabilità - *"non hanno più ricercato il Signore; per questo non hanno avuto successo, anzi è disperso tutto il loro gregge"*. Geremia dà la colpa del disastro soprattutto ai responsabili, dissennati.

²³*"Lo so, Signore, che l'uomo non è padrone della sua via, chi cammina non è in grado di dirigere i suoi passi"*. Geremia fa una riflessione sulla vita. L'uomo non è padrone della sua via. Quando Giosia aveva fatto togliere dalla città, dal tempio e dalla terra di Palestina tutti gli idoli, Geremia pensava che questa riforma entrasse nella vita del popolo. Si è accorto invece che non bastava togliere le statue, non bastava fare delle leggi giuste per cambiare il popolo. Geremia è sempre più sfiduciato nei confronti dell'uomo, vede che il cuore dell'uomo è un cuore malato, che l'uomo non è padrone della sua via, non è in grado di dirigere i suoi passi, di arrivare dove vorrebbe: tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. San Paolo esprime lo stesso concetto con altre immagini: vedo il bene che dovrei fare ma non sono capace di farlo, anzi faccio il contrario. Non basta quindi che l'uomo sappia quello che deve fare per agire, non basta la legge, l'uomo è ferito dentro, per cui, e sarà questa la più grande intuizione di Geremia (v. cap 31), ci vuole un'operazione di cuore per guarire l'uomo. Geremia è convinto che non basta dire all'uomo quello che deve fare, lui lo ha sperimentato: per 40 anni ha parlato e ha visto che più parlava più rimaneva inascoltato. Ha riflettuto su questa esperienza, su questa parola che continuava a dire e ridire come un martello, sempre lo stesso argomento, in modi diversi, per 40 anni, ma senza essere ascoltato.

Però la parola di Geremia, che è parola di Dio, non è andata a vuoto. In Isaia è detto che la parola di Dio è come l'acqua che scende dal cielo, entra nella terra e porta frutto: la parola di Dio ottiene sempre effetto, dice il Signore. Se guardiamo alla storia di Geremia, sembra che essa venga invece smentita dalla storia: Geremia ha parlato ma non è stato ascoltato. Quello che stupisce è che la sua parola è fiorita dopo che è morto: mentre da vivo non lo hanno ascoltato, da morto hanno iniziato a riflettere su quello che aveva detto, sembrava una parola persa, invece in esilio il popolo ha iniziato a recuperarla, anzi è stato poi il profeta più ascoltato. Anche la parola ha i suoi tempi. Quindi c'è qualcosa dentro il cuore dell'uomo, dice Geremia, che deve essere curato, e sarà questo il lavoro di Gesù Cristo e dello Spirito Santo per ricostruire l'uomo. Geremia, più parlava e più si accorgeva che la sua era una parola che non toccava, però metteva l'uomo davanti alla sua realtà, alla sua situazione.

²⁵*“Riversa la tua collera sui popoli che non ti conoscono e sulle stirpi che non invocano il tuo nome, poiché hanno divorato Giacobbe, l’hanno divorato e consumato e hanno distrutto la sua dimora”*. Queste non sono parole di Geremia, sono parole rilette dopo, dalla tradizione. Tante volte si trova l’invocazione che i nemici vengano puniti, ma non è di Geremia, è una cosa più tardiva, del dopo esilio. Fino a questo momento Geremia ha parlato in modo diverso delle nazioni che distruggevano il popolo di Israele: le ha viste come un aiuto, come un mezzo che, paradossalmente, in qualche maniera contribuiva a portare avanti i disegni di Dio.

Cap 11, 1-17

In questo capitolo la parola che ritorna è “ascoltare”. Probabilmente queste parole vengono dette da Geremia in una festa, una delle feste dell’alleanza, nel tempio di Gerusalemme. ²*“Ascolta le parole dell’alleanza”*: sono le parole del Sinai. Geremia è fondato lì, sul Sinai.

²*“Ascolta le parole di questa alleanza e tu riferiscile agli ominidi Giuda e agli abitanti di Gerusalemme.”* ³*Dirai loro: Dice il Signore Dio d’Israele: Maledetto l’uomo che non ascolta le parole di questa alleanza,* ⁴*che io imposi ai vostri padri quando li feci uscire dal paese d’Egitto”*. Qui c’è un riassunto della storia del popolo di Israele: la liberazione dall’Egitto e l’alleanza al Sinai, dove Dio aveva fatto il giuramento ⁵*“di dare loro una terra dove scorrono latte e miele, come oggi possedete”*. La “terra dove scorrono latte e miele” non significa una terra bella dal punto di vista geografico o della fertilità, ma una terra dove scorre la giustizia, dove la parola dei profeti viene ascoltata: questo è latte e miele, non dove crescono bei frutti. Dio aveva fatto questa alleanza, questa promessa, e invitato a mettere in pratica queste parole: ⁷*“Poiché io ho più volte scongiurato i vostri padri quando li feci uscire dal paese d’Egitto e fino ad oggi, ammonendoli premurosamente ogni giorno: Ascoltate la mia voce!”* ⁸*Ma essi non ascoltarono né prestarono orecchio; ognuno seguì la caparbia del suo cuore malvagio”*.

⁹*“Il Signore mi disse: Si è formata una congiura fra gli uomini di Giuda e gli abitanti di Gerusalemme”*. La congiura contro Dio consiste nel fatto che si sono fatti le loro statue, i loro dèi, i loro Baal. Qual è la conseguenza? ¹¹*“Ecco manderò su di loro una sventura alla quale non potranno sfuggire. Allora leveranno grida di aiuto verso di me, ma io non li ascolterò”*. Dice Dio: non mi hanno ascoltato, non li ascolterò nemmeno io. Sembra una cosa strana. Dio è come gli uomini? Dio ha i suoi metodi e anche il suo silenzio è una parola. Il silenzio di Dio indica che non sempre è a disposizione dell’uomo; Dio parla, ma non è sempre a disposizione come si vorrebbe; non è che il Signore ti parla quando vuoi ascoltarlo, lui ti parla quando vuole, e tu sei chiamato ad ascoltarlo quando ti vuole parlare; se non lo vuoi ascoltare, Dio è capace di fare silenzio, perché Dio è libero. Siccome è libero l’uomo di non ascoltarlo, è libero anche Dio di non parlare. Quindi Dio non ascolta. Ma non solo. A Geremia viene detto infatti: ¹⁴*“Tu poi, non pregare per questo popolo, non innalzare per esso suppliche e preghiere, perché non ascolterò quando mi invocheranno nel tempo della loro sventura”*. Anche Geremia deve stare zitto, non deve intercedere, deve fare silenzio. Geremia è uno che partecipa sia alla vita di Dio che del popolo, ed il suo dramma è ora di non essere ascoltato né dal popolo né da Dio. Lui che doveva parlare di Dio al popolo, e a Dio del suo popolo, adesso non è ascoltato né dall’uno né dall’altro. Geremia deve partecipare al dramma di Dio, deve sentire in qualche maniera la sofferenza di Dio. Dio soffre, non perché non lo ascoltano,

ma perché sa che se il popolo non lo ascolta non è più popolo di Dio, perché al di fuori dell'ascolto di Dio quel popolo non ha più senso. Pensiamo quanto è importante dal punto di vista umano l'ascolto: se non ascoltiamo non siamo nemmeno capaci di parlare. Uno dei drammi più grandi è non essere ascoltati dagli altri: se nessuno ti ascolta vuol dire che non conti niente. Geremia, che parlava a nome di Dio, diceva: ma cosa conta Dio per questo popolo se non lo ascoltano, cosa conta in realtà Dio, che è la parola più grande e più vera che possono ascoltare? Se non ascoltano Dio, chi è Dio per questo popolo? Vuol dire che non conta niente se non lo ascoltano. È un problema umano quello di sentirsi ascoltati, è un bisogno primordiale.

¹⁵*“Che fa il mio diletto nella mia casa - cioè nel tempio - con la sua perversa condotta? Voti e carne di sacrifici allontanano forse da te la tua sventura e così potrai ancora schiamazzare di gioia?”*. È Dio che parla (c'è sempre la voce di Geremia, la voce di Dio e quella del popolo che si intersecano continuamente): hai commesso azioni malvage e adesso vieni a fare sacrifici perché sia allontanata la sventura? Dio paragona il suo popolo ad un ulivo verde maestoso: l'ulivo è una pianta molto bella, che dà un frutto buonissimo, vuol dire che Israele era un popolo che doveva arricchire gli altri con il suo frutto. Ma ora, dice Dio, le foglie sono bruciate, e anche i rami. Viene bruciato perché questo popolo ha bruciato l'incenso a Baal.

Queste sono le parole di Geremia. Come contenuti non ce ne sono di sostanzialmente nuovi rispetto al resto; tante pagine possono sembrare noiose, ma lui continua a dire le stesse cose, come dei genitori che devono continuare a dire le stesse cose ai loro figli. Geremia faceva la stessa cosa nei confronti del popolo: anche se non lo ascoltavano continuava a parlare, e il fatto che continuasse a parlare era segno che Dio non stava zitto, che Dio aveva sempre a cuore quel popolo, perché era il suo popolo. Anche se il popolo non lo ascoltava, anche se in quel momento Geremia non doveva più pregare per il popolo, Geremia doveva continuare a parlare al popolo.